

CESARE E LA TRADIZIONE RETORICA SU ALESSANDRO MAGNO NEL LIBRO V DEL *BELLUM CIVILE* DI LUCANO

Emanuele Berti

(Scuola Normale Superiore)

1. L'importanza del modello di Alessandro Magno nel *Bellum civile* di Lucano è un dato da lungo tempo acquisito dalla critica¹: si tratta di uno degli episodi della ricezione romana della figura del sovrano macedone, un fenomeno assai complesso e dai molteplici risvolti, che trova il suo culmine, anche per ragioni ideologiche, nel milieu culturale della prima età imperiale². Come accade per altri autori dell'epoca, anche Lucano recepisce un'immagine di Alessandro che non è tanto quella del personaggio storico (ammesso che potesse esistere una rappresentazione univoca dell'Alessandro reale), quanto quella filtrata e in parte deformata dalla tradizione filosofica, in particolare stoica,³ e soprattutto retorica, che aveva fatto di lui non solo una miniera di *exempla*, ma anche il protagonista di declamazioni scolastiche, soprattutto del genere deliberativo (le *suasoriae*), quali sono quelle trasmesse dalla raccolta di Seneca il Vecchio⁴. Il ritratto retorico del Macedone, che lascia riconoscibili tracce anche nel genere storiografico (basti pensare all'Alessandro di Curzio Rufo, che come vedremo presenta importanti analogie con Lucano), non sorprendentemente trova accoglienza

¹ Tra i contributi sul tema si segnalano A. Luisi, *Il mito di Alessandro Magno nell'opera di Lucano*, «Inv. Luc.» 5-6 (1983-1984), pp. 105-122; J.M. Croisille, *Alexandre chez Lucain: l'image du tyran. Notes sur Ph. X, 1-52*, in Id. (éd.), *Neronia IV. Alejandro Magno, modelo de los emperadores Romanos. Actes du IV^e Colloque international de la SIEN (Madrid, 13-15 octobre 1987)*, Bruxelles 1990, pp. 266-276; U. Auhagen, *Lukans Alexander-Darstellung im Bellum civile (10, 20-52) – ein antineronischer Exkurs*, in S. Faller (hrsg.), *Studien zu antiken Identitäten*, Würzburg 2001, pp. 133-144; F. Galtier, *L'épopée brisée d'Alexandre le Grand dans le Bellum civile de Lucain (Pharsale X, 20-52)*, in Y. Perrin (éd.), *Neronia VII. Rome, l'Italie et la Grèce. Hellénisme et philhellénisme au premier siècle ap. J.-C. Actes du VII^e Colloque international de la SIEN (Athènes, 21-23 octobre 2004)*, Bruxelles 2007, pp. 302-311; Y. Maes, *One but not the Same? Cato and Alexander in Lucan's Pharsalia 9, 493-618 (and Caesar too)*, «Latomus» 68 (2009), pp. 657-679; N. Kimmerle, *Lucan und der Prinzipat. Inkonsistenz und unzuverlässiges Erzählen im Bellum civile*, Berlin-Boston 2015, pp. 23-85; G. Celotto, *Alexander the Great in Seneca's Works and in Lucan's Bellum civile*, in K.R. Moore (ed.), *Brill's Companion to the Reception of Alexander the Great*, Leiden-Boston 2018, pp. 325-354.

² Per un quadro generale sulla ricezione della figura di Alessandro Magno nella letteratura e cultura romana cfr. da ultimo D. Spencer, *The Roman Alexander. Reading a Cultural Myth*, Exeter 2002; L. Braccisi, *L'Alessandro occidentale. Il Macedone e Roma*, Roma 2006; specifico sull'età neroniana è G. Cresci Marrone, *Alessandro in età neroniana: victor o praedo?*, «Atti Ist. Ven.» 142 (1983-1984), pp. 75-93 (in part. pp. 80-90 su Lucano).

³ Sull'immagine di Alessandro fissata dallo stoicismo cfr. J.R. Fears, *The Stoic View of the Career and Character of Alexander the Great*, «Philologus» 118 (1974), pp. 113-130.

⁴ Delle sette *suasoriae* incluse nella raccolta di Seneca il Vecchio, due hanno per protagonista Alessandro Magno, la *suas.* 1 (*Deliberat Alexander an Oceanum naviget*) e la *suas.* 4 (*Deliberat Alexander Magnus an Babylona intret, cum denuntiatus esset illi responso auguris periculum*). Sulle *suasoriae* a tema alessandro cfr. E. Migliario, *Retorica e storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca padre*, Bari 2007, pp. 51-83, nonché l'ampio commento di S. Feddern, *Die Suasorien des älteren Seneca. Einleitung, Text und Kommentar*, Berlin-Boston 2013, pp. 148-224; 339-356; sulla *suas.* 1 cfr. anche E. Berti, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007, pp. 340-358. In generale sull'immagine retorica di Alessandro Magno cfr. L. Pernot, *Alexandre le Grand. Les risques du pouvoir. Textes philosophiques et rhétoriques traduits et commentés*, Paris 2013 (in part. pp. 135-159, per un elenco di temi declamatori, greci e latini, incentrati sul personaggio di Alessandro).

anche nel nostro poeta, il cui debito nei confronti della contemporanea cultura retorica e delle scuole di declamazione è notoriamente assai significativo⁵.

Tra i protagonisti del *Bellum civile*, a essere conformato sul modello di Alessandro è soprattutto, anche se non esclusivamente, Cesare⁶. Ciò è abbastanza ovvio, data l'affinità esistente tra i due condottieri, spesso rimarcata dalla storiografia antica, e considerando anche il fatto che l'*imitatio Alexandri* ebbe verosimilmente un ruolo nella stessa ideologia cesariana⁷. Tuttavia Lucano sfrutta l'immagine di Alessandro consacrata dalla tradizione retorica e anche filosofica romana, che aveva fatto di lui l'*exemplum* per eccellenza del monarca assoluto e del tiranno, connotato da una smisurata brama di potere e da passioni quali ira, intemperanza e superbia⁸, per aggiungere elementi alla caratterizzazione negativa del suo Cesare⁹. Il parallelo tra i due personaggi è sviluppato con speciale insistenza negli ultimi due libri del poema, nelle scene delle visite di Cesare alle rovine di Troia (Lucan. IX 961-999), poi alla tomba dello stesso Macedone ad Alessandria (Lucan. X 14-19), due episodi quasi certamente inventati da Lucano sulla falsariga dell'analoga visita compiuta da Alessandro a Troia e alla tomba di Achille al momento del suo sbarco in Asia; soprattutto il secondo episodio assume un rilevante valore simbolico, configurandosi come una sorta di passaggio di consegne tra i due condottieri, ed è seguito da un importante *excursus* (Lucan. X 20-52), che nelle forme di una *vituperatio* retorica traccia un ritratto fortemente in negativo del Macedone, paradigma esemplare del monarca universale e del distruttore della *libertas* (vv. 25-28). Si aggiunge infine, nella seconda parte del libro X, l'ulteriore parallelo stabilito tra Cesare e Alessandro in quanto accomunati dalla *cupido Nilum noscendi* (Lucan. X 268-275), il desiderio «tirannico» di svelare il segreto della sorgente del Nilo e di forzare i limiti imposti dalla natura alla conoscenza umana¹⁰.

⁵ Cfr. S.F. Bonner, *Lucan and the Declamation Schools*, «Am. Journ. Philol.» 87 (1966), pp. 257-289, in part. pp. 273-274; M.P.O. Morford, *The Poet Lucan. Studies in Rhetorical Epic*, Oxford 1967, pp. 13-19; W. Rutz, *Lucan und die Rhetorik*, in M. Durr (éd.), *Lucain, Entretiens sur l'antiquité classique* 15, Fondation Hardt, Vandœuvres-Genève 1970, pp. 233-265, in part. pp. 235-251.

⁶ Cfr. F. Ahl, *Lucan. An Introduction*, Ithaca-London 1976, pp. 222-225; E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Roma-Bari 2002, pp. 240-247; G. Celotto, *Alexander the Great*, cit., pp. 335-340.

⁷ Cfr. P. Green, *Caesar and Alexander: aemulatio, imitatio, comparatio*, «Am. Journ. Anc. Hist.» 3 (1978), pp. 1-26; L. Braccesi, *Cesare e l'imitatio Alexandri*, in D. Poli (a cura di), *La cultura in Cesare. Atti del Convegno internazionale di studi, Macerata-Matelica, 30 aprile-4 maggio 1990*, Roma 1993, I, pp. 149-162; Id., *L'Alessandro occidentale*, cit., pp. 94-115. In generale sull'*imitatio Alexandri* nella politica romana cfr. da ultimo S. Frank, *Alexander - Vorbild Roms. Alexanderverehrung von Pompeius bis Nero*, Marburg 2008; A. Kühnen, *Die imitatio Alexandri in der römischen Politik (I. Jh. v. Chr. - 3. Jh. n. Chr.)*, Münster 2008.

⁸ Tale è il ritratto di Alessandro che emerge costantemente dalle opere di Seneca filosofo (tra i passi più significativi si possono citare *ira* III 17, 1-2; *clem.* I 25, 1; *benef.* I 13, 1-3; II 16, 1-2; VII 2, 5-3, 1; *epist.* 91, 17; 94, 62-63; 113, 29; *nat.* III *praef.* 5); che l'Alessandro di Lucano presenti palesi affinità con quello di Seneca è stato spesso riconosciuto dalla critica (cfr. ad es. G. Celotto, *Alexander the Great*, cit., pp. 330-332). Quanto alla tradizione retorica, basti rimandare alle osservazioni del retore Cestio Pio in Sen. *suas.* 1, 5-6.

⁹ Non mi pare convincente la recente interpretazione di N. Kimmerle, *Lucan und der Prinzipat*, cit., pp. 30-59; 77-85, che rilevando la presenza di presunte inconsistenze nella rappresentazione lucanea di Alessandro Magno, ipotizza che il parallelo con Cesare serva anche a mettere in luce i lati positivi dei due personaggi.

¹⁰ Per una lettura più approfondita di tutti questi passi rimando a E. Berti (a cura di), *M. Annaei Lucani Bellum civile, Liber X*, Firenze 2000, pp. 21-24; 71-92; 212-219; per ulteriori osservazioni cfr. inoltre O. Zwierlein, *Lucans Caesar in*

La presenza del modello di Alessandro non è tuttavia limitata ai libri IX-X, ma emerge già nella parte precedente del poema, in particolare nel libro V. Anche se il condottiero macedone non è qui mai citato per nome, il suo esempio si staglia abbastanza riconoscibile dietro molte delle azioni di Cesare nel libro, in cui sono narrati gli eventi dell'inverno del 49-48 a.C., dal ritorno in Italia dopo la campagna condotta contro i pompeiani in Spagna, al passaggio in Epiro attraverso l'Adriatico all'inseguimento di Pompeo, che lì si era stabilito dopo la fuga dall'Italia. I principali punti di contatto con la tradizione relativa ad Alessandro Magno sono stati messi in luce in un bel contributo di Elaine Fantham¹¹; credo tuttavia che ci siano margini per approfondire il discorso e mostrare la pervasività di questo rapporto in tutto il libro, o più precisamente nella sezione di esso che vede Cesare come protagonista, in cui il modello di Alessandro funziona come una specie di matrice di cui Lucano si è quasi sistematicamente servito per dare forma alla narrazione degli eventi.

2. L'accostamento con Alessandro Magno emerge, in maniera implicita ma inequivocabile, fin dal momento esatto dell'entrata in scena di Cesare nel libro (Lucan. V 237-238):

Interea domitis Caesar remeabat Hiberis
victrices aquilas alium laturus in orbem.

Il nesso *alium ... in orbem* è un segnale testuale che rimanda inconfondibilmente ad Alessandro: è infatti lui il conquistatore che con la sua spedizione in Oriente, fino ai più lontani territori dell'India, si propone di esplorare e sottomettere un *alius orbis* finora sconosciuto¹². Al contempo tale motivo, originato nella tradizione retorica sul Macedone, a partire dalla prima età imperiale diviene a Roma parte integrante della «retorica delle conquiste»¹³, e uno degli elementi che più determinano l'associazione con Cesare: anche a questi, nel momento in cui mette piede in Britannia, terra posta

Troja, «Hermes» 114 (1986), pp. 460-478, in part. pp. 466-469; A. Rossi, *Sine fine: Caesar's Journey to Egypt and the End of Lucan's Bellum civile*, in C. Walde (hrsg.), *Lucan im 21. Jahrhundert*, München-Leipzig 2005, pp. 237-260, in part. pp. 243-253; J. Tracy, *Lucan's Egyptian Civil War*, Cambridge 2014, pp. 90-96; 117-123; 182-199.

¹¹ E. Fantham, *Caesar and the Mutiny: Lucan's Reshaping of the Historical Tradition in De bello civili* 5. 237-373, «Class. Philol.» 80 (1985), pp. 119-131, in part. pp. 126-131 [rist. in Ead., *Roman Readings: Roman Response to Greek Literature from Plautus to Statius and Quintilian*, Berlin-New York 2011, pp. 502-518, in part. pp. 512-518].

¹² Cfr. Sen. suas. 1, 1 *aiunt ... utraque Oceanum rursus alia litora, alium nasci orbem* (e anche 1, 3 *Alexander orbi magnus est, Alexandro orbis angustus est*; 1, 5 *orbis illum suus non capit*); Curt. IX 3, 8 *in alium orbem paras ire et Indiam quaeris Indis quoque ignotam*, e soprattutto IX 6, 20 *iamque haud procul absum fine mundi, quem egressus aliam naturam, alium orbem aperire mihi statui*. Nell'*excursus* lucaneo su Alessandro questo motivo si traduce nella rappresentazione dell'inarrestabile avanzata del Macedone, che percorre e fa suo l'intero *orbis* (cfr. Lucan. X 43 *totum ceperat orbem*), raggiungendo luoghi prima ignoti (cfr. soprattutto Lucan. X 28-40).

¹³ Faccio riferimento al celebre saggio di V. Tandoi, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, «Stud. Ital. Filol. Class.» n.s. 36 (1964), pp. 129-168; 39 (1967), pp. 5-66, in part. pp. 144-145; 47-65 [rist. in Id., *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, Pisa 1992, I, pp. 509-585, in part. pp. 520-521; 570-584]; cfr. anche E. Berti, *Scholasticorum studia*, cit., pp. 345-348; S. Anzinger, *Post Oceanum nihil? Albinovanus Pedo und die Suche nach einer anderen Welt*, «Rhein. Mus.» 158 (2015), pp. 326-407, in part. pp. 354-357; 368-373.

al di là dell'Oceano settentrionale e mai prima toccata da alcun generale romano, viene riconosciuto l'intento di acquisire al dominio di Roma un *alius* (o *alter*) *orbis*¹⁴. Così anche in Lucano Cesare è presentato come colui al quale «il mondo non basta» (cfr. Lucan. X 456 *hic, cui Romani spatium non sufficit orbis*, e già V 355-356 *sperantis omnia dextras / exarmare datur, quibus hic non sufficit orbis*, dove tale caratterizzazione è trasferita da Cesare ai suoi soldati); ed è interessante che la formulazione lucanea ispirerà più tardi Giovenale, che in un passo della satira X la riconduce però allo stesso Alessandro Magno, individuato come archetipo e modello della figura di Cesare¹⁵.

Torneremo più avanti sul significato dell'espressione nel contesto; per ora notiamo che, come Lucano rivela subito dopo, i piani di Cesare sono messi a forte rischio da una ribellione dei soldati, che stanchi di battaglie e spargimenti di sangue si rifiutano di continuare a seguirlo (Lucan. V 239-248). Storicamente l'episodio corrisponde all'ammutinamento della IX legione, avvenuto a Piacenza nell'autunno del 49 a.C. di ritorno dalla Spagna (anche se Lucano vi ha in parte sovrapposto un secondo episodio, risalente al 47 a.C., quando ad ammutinarsi fu la X legione in partenza per l'Africa)¹⁶; ma al di là delle circostanze storiche, la portata e il significato dell'incidente sono espressamente rimarcati dal poeta, che sottolinea come in nessun'altra occasione Cesare dové maggiormente sperimentare la precarietà del suo potere (Lucan. V 249-251 *haud magis expertus discrimine Caesar in ullo est / quam non e stabili, tremulo sed culmine cuncta / despiceret staretque super titubantia fultus*). Ora, nella parallela vicenda di Alessandro Magno c'è un momento ben preciso in cui la sua inarrestabile marcia verso i limiti del mondo e la conquista di un *alius orbis* subisce un'importante battuta di arresto: si tratta del cosiddetto «ammutinamento dell'Ifasi», occorso nell'estate del 326 a.C., dopo la vittoria sul re indiano Poro, quando giunto sulle rive di questo fiume, il più orientale degli affluenti dell'Indo, egli dové desistere da ulteriori propositi di avanzata a causa di una sedizione delle truppe. L'episodio è riferito da tutti gli storici di Alessandro, che ne evidenziano il significato simbolico¹⁷: in virtù del rifiuto dei soldati, l'Ifasi viene a marcare il

¹⁴ Cfr. Vell. II 46, 1 *cum ... C. Caesar ... etiam in Britanniam traiecisset exercitum, alterum paene imperio nostro ac suo quaerens orbem*; Flor. epit. I 45, 16 *omnibus terra marique peragratis respexit Oceanum et, quasi hic Romanis orbis non sufficeret, alterum cogitavit. Classe igitur comparata Britanniam transit*, eqs. Il motivo potrebbe del resto risalire allo stesso Cesare, se si fa fede alla tarda testimonianza di Paneg. 8(5), 11, 2 *quam* [scil. *Britanniam*] *Caesar ille auctor vestri nominis cum Romanorum primus intrasset, alium se orbem terrarum scripsit repperisse, tantae magnitudinis ut non circumfusa Oceano, sed complexa ipsum Oceanum videretur*.

¹⁵ Cfr. Iuv. 10, 168-170 *unus Pellaeo iuveni non sufficit orbis: / aestuat infelix angusto limite mundi / ut Gyarae clausus scopulis parvaque Seripho*; cfr. anche E. Berti, *M. Annaei Lucani*, cit., p. 307.

¹⁶ Sui due episodi, ricordati insieme da Suet. *Iul.* 69-70, oltre ai brevi accenni di Plut. *Caes.* 37, 5-8 e 51, 2, cfr. i più ampi resoconti di App. *bell. civ.* II 47, 191-195 e Dio Cass. XLI 26-35 per il primo, e App. *bell. civ.* II 92, 386-94, 396 e Dio Cass. XLII 52-55 per il secondo; mentre nessun cenno ne viene fatto, come era naturale aspettarsi, nel *Bellum civile* dello stesso Cesare. Per una valutazione storica di tali episodi cfr. S.G. Crisanthos, *Caesar and the Mutiny of 47 B.C.*, «Journ. Rom. Stud.» 91 (2001), pp. 63-75 (in part. pp. 67-68 sull'ammutinamento di Piacenza); sul rapporto tra la tradizione storica e il racconto di Lucano cfr. E. Fantham, *Caesar and the Mutiny*, cit., pp. 119-120 [= Ead., *Roman Readings*, cit., pp. 503-504], lavoro a cui si rimanda anche per una penetrante analisi complessiva dell'episodio lucaneo; J. Radicke, *Lucans poetische Technik. Studien zum historischen Epos*, Leiden-Boston 2004, pp. 324-330.

¹⁷ Cf. Diod. Sic. XVII 93-94; Curt. IX 2-3; Plut. *Alex.* 62; Arr. *anab.* V 25-29; Iust. XII 8, 10-17.

limite ultimo delle conquiste del Macedone, che rinuncia a inoltrarsi nei territori al di là del fiume, per spingersi fino al Gange e da lì all'Oceano¹⁸, e si adatta a tornare sui propri passi, ripiegando verso l'Indo (attraverso cui egli perverrà comunque sulle rive dell'Oceano indiano, discendendone il corso fino alle foci). Proprio questo episodio costituisce d'altra parte il principale antecedente storico per il tema della *suas.* 1 di Seneca il Vecchio, *Deliberat Alexander an Oceanum naviget*: pur trasportata in uno scenario fittizio e in una situazione per tanti versi romanzesca (con un'operazione del resto ben comprensibile, dato il legame esistente nella tradizione tra Alessandro e l'Oceano, e il fascino e mistero che questo ispirava, anche in relazione alla possibilità di una navigazione oceanica), la *suasoria* ruota intorno alla stessa questione di fondo dei limiti della conquista e dell'opportunità di procedere ancora, quando i più lontani confini della terra sembrano raggiunti e il mondo intero sottomesso al proprio dominio¹⁹. Allo stesso tempo questo esercizio retorico, della cui popolarità nel corso del I sec. d.C. esistono numerose tracce²⁰, finisce per influire retroattivamente sulle trattazioni storiche dell'ammutinamento dell'Ifasi: ciò è evidente in particolare nelle opere di Curzio Rufo e anche di Arriano, che a differenza delle altre fonti introducono nell'occasione una coppia di discorsi diretti, prima di Alessandro poi di Ceno, uno dei suoi generali, come portavoce delle truppe, che hanno precisamente la forma di una *suasio* e *dissuasio* retorica e svolgono molti dei temi e argomenti proposti dai declamatori antologizzati da Seneca il Vecchio²¹.

È appunto questa tradizione retorico-storiografica che Lucano tiene presente per la costruzione del suo episodio²²; e in particolare i due discorsi che egli presta a un anonimo soldato (Lucan. v 261-295), in rappresentanza delle truppe ammutinate, poi a Cesare (Lucan. v 319-364), mostrano di essere ispirati per diversi aspetti ai corrispondenti discorsi di Alessandro e Ceno, soprattutto per

¹⁸ Che il piano di Alessandro fosse di raggiungere il Gange e quindi l'Oceano orientale è affermato sia da Curzio Rufo (IX 4, 17; 20-21), che da Arriano (*anab.* v 26, 1), anche se l'ipotesi è ritenuta improbabile dagli storici moderni. È però degno di nota che una tradizione successiva, recepita anche da Lucano, presenta il raggiungimento del Gange come un dato di fatto (cfr. Lucan. X 32-33 *ignotos miscuit amnes, / Persarum Euphraten, Indorum sanguine Gangem*, e già III 229-234; E. Berti, *M. Annaei Lucani*, cit., p. 80).

¹⁹ Su questo aspetto rimando al mio articolo *Alessandro e l'Oceano. Modelli declamatori nelle Historiae Alexandri Magni di Curzio Rufo e nell'Anabasi di Arriano*, in O. Devillers - B. Battistin Sebastiani (éd.), *Sources et modèles des historiens anciens*, II (di prossima pubblicazione), dove si potrà anche trovare ulteriore bibliografia in proposito.

²⁰ Oltre che da Seneca il Vecchio (che vi fa riferimento anche in un'altra occasione, in *contr.* VII 7, 19), la *suasoria* è citata o evocata pure da Quintiliano (cfr. Quint. III 8, 16; VII 2, 5); e più in generale il motivo «Alessandro e l'Oceano» è assai diffuso nella letteratura del I sec. d.C. (cfr. Sen. *benef.* VII 2, 5-6; *epist.* 91, 17; 94, 63; 119, 7; *nat.* v 18, 10; VI 23, 3, nonché Lucan. X 36-37 *Oceano classes inferre parabat / exteriore mari*). Di particolare interesse è poi un altro passo di Quintiliano, che attesta l'esistenza di un simile tema di *suasoria* riferito a Cesare, che delibera se invadere la Britannia, affrontando la navigazione sull'Oceano settentrionale (cfr. Quint. VII 4, 2 *haec et in suasoriis aliquando tractari solent, ut, si Caesar deliberet an Britanniam impugnet, quae sit Oceani natura, an Britannia insula ... in consilium ferendum sit*).

²¹ Su questo rimando ancora al mio *Alessandro e l'Oceano*, cit., dove è svolta un'analisi delle coppie di discorsi in Curzio Rufo e in Arriano, comparati con i materiali raccolti nella *suasoria* senecana.

²² E. Fantham, *Caesar and the Mutiny*, cit., pp. 128-129 [= Ead., *Roman Readings*, cit., pp. 514-515] richiama in primo luogo il parallelo del successivo ammutinamento di Opis (vedi *infra*, p. 000). Come vedremo, è senz'altro possibile che anche questo episodio fosse presente alla memoria di Lucano; ma in virtù dell'analogia situazionale, evocata anche dai versi introduttivi della scena (v 237-238), ritengo più pertinente e significativo il confronto con l'ammutinamento dell'Ifasi.

come questi sono riportati da Curzio Rufo²³. Va da sé che di tali discorsi non c'è traccia, almeno in questa forma, nelle fonti storiche, ed essi sono dunque da considerare per la maggior parte frutto dell'elaborazione del poeta²⁴.

Iniziamo dal discorso del soldato, che esprime le istanze dell'intero esercito e che in Lucano, al contrario di quanto accade nella scena parallela dell'ammutinamento dell'Ifasi, parla per primo²⁵. Il parlante argomenta presentando le cause del malcontento dei soldati: dopo aver seguito Cesare in tutte le sue campagne di guerra ed essere stati decimati dalle perdite in battaglia, si trovano ancora a dover affrontare nuovi nemici per terra e per mare, con la prospettiva certa di perdere la vita; vecchi e spossati dalle fatiche, dopo un'esistenza consumata combattendo chiedono di essere infine congedati, anche solo per poter morire nel proprio letto accanto alle mogli (Lucan. v 261-283):

Liceat discedere, Caesar,
a rabie scelerum. Quaeris terraque marique
his ferrum iugulis animasque effundere viles
quolibet hoste paras; partem tibi Gallia nostri
eripuit, partem duris Hispania bellis, 265
pars iacet Hesperia, totoque exercitus orbe
te vincente perit. Terris fudisse cruorem
quid iuvat Arctois Rhodano Rhenoque subactis?
Tot mihi pro bellis bellum civile dedisti.
[...]
Iam respice canos
invalidasque manus et inanis cerne lacertos. 275

²³ Discussa è la questione del rapporto tra Lucano e Curzio Rufo, anche a causa delle incertezze sulla cronologia di quest'ultimo (la cui opera è oggi per lo più datata intorno alla metà del I sec. d.C., all'epoca di Claudio, mentre secondo altri deve essere collocata in età flavia o anche oltre; per lo *status quaestionis* cfr. J.E. Atkinson (a cura di), *Curzio Rufo. Storie di Alessandro Magno*, vol. I (*Libri III-V*), Milano 1998, pp. XI-XVIII; E. Baynham, *Alexander the Great. The Unique History of Quintus Curtius*, Ann Arbor 1998, pp. 201-219); si vedano in proposito le opposte opinioni di C. Hosius, *Lucan und seine Quellen*, «Rhein. Mus.» 48 (1893), pp. 380-397, in part. pp. 383-392, convinto che Lucano avesse usato Curzio Rufo come modello, e di R. Pichon, *Les sources de Lucain*, Paris 1912, pp. 254-261, che negava ogni rapporto diretto tra i due. Per quanto riguarda nello specifico il libro V, l'idea prevalente è che le affinità tra i due autori si spieghino con il ricorso a un comune modello retorico (così E. Fantham, *Caesar and the Mutiny*, cit., p. 131 [= Ead., *Roman Readings*, cit., p. 518]; anche M. Matthews, *Caesar and the Storm. A Commentary on Lucan De Bello Civili, Book 5 lines 476-721*, Bern 2008, p. 256); per parte mia, fermi restando i dubbi sulla datazione dello storico, non sarei del tutto restio ad ammettere la possibilità di una conoscenza diretta dell'opera di Curzio da parte di Lucano.

²⁴ In realtà nel resoconto dell'ammutinamento di Piacenza sia in Appiano che in Cassio Dione, dopo una breve esposizione in forma indiretta delle ragioni dei soldati, è presente un intervento di Cesare; ma entrambi i discorsi, sia quello assai conciso di Appiano (App. *bell. civ.* II 47, 192-194), sia quello lunghissimo di Cassio Dione (Dio Cass. XLI 27-35), caratterizzato da un tono paternalistico e moraleggiante, non hanno praticamente nulla in comune con quello di Lucano (non molto fondato appare il tentativo di A.V. van Stekelenburg, *Lucan and Cassius Dio as Heirs to Livy: the Speech of Julius Caesar at Placentia*, «Act. Class.» 19 (1976), pp. 43-47, di ricostruire per mezzo del confronto tra i discorsi di Lucano e Cassio Dione la comune fonte liviana).

²⁵ Su questo discorso cfr. A.W. Schmitt, *Die direkten Reden der Massen in Lucans Pharsalia*, Frankfurt am Main 1995, pp. 107-129.

Usus abit vitae, bellis consumpsimus aevum:
 ad mortem dimitte senes. En improba vota:
 non duro liceat morientia caespitem membra
 ponere, non anima galeam fugiente ferire
 atque oculos morti clausuram quaerere dextram; 280
 coniugis inlabi lacrimis, unique paratum
 scire rogum. Liceat morbis finire senectam;
 sit praeter gladios aliquod sub Caesare fatum.

Recriminazioni simili sono alla base anche dell'ammutinamento dei soldati di Alessandro in Curzio Rufo, che ne anticipa le ragioni nelle riflessioni dello stesso re (Curt. IX 2, 10 *et interdum dubitabat an Macedones tot emensi spatia terrarum, in acie et in castris senes facti, per obiecta flumina, per tot naturae obstantes difficultates secuturi essent*), per poi esporle più compiutamente nelle parole di Ceno, con una movenza retorica – l'invito a guardare i corpi dei soldati – analoga a quella dei vv. 274-275 di Lucano (Curt. IX 3, 10-12 *intuere corpora exsanguia, tot perfossa vulneribus, tot cicatricibus putria. Iam tela hebetia sunt, iam arma deficiunt. [...] Omnium victores omnium inopes sumus. Nec luxuria laboramus, sed bello instrumenta belli consumpsimus. Hunc tu pulcherrimum exercitum nudum obicies beluis?*)²⁶; ma anche la versione del discorso di Ceno in Arriano offre dei punti di contatto, soprattutto nella menzione delle perdite subite nelle precedenti tappe della campagna di guerra, e del desiderio di tornare alle proprie case e dai propri cari, pur con motivazioni in parte diverse²⁷. Da aggiungere che il motivo della stanchezza dei soldati compare anche, seppur non in primo piano, nella *suas.* 1 di Seneca il Vecchio, accennato nella *divisio* (cioè il piano schematico della declamazione, comprendente un'esposizione degli argomenti da svolgere) del retore Cestio Pio (Sen. *suas.* 1, 8 *consulendum militi tot eius victoriis lasso*).

È vero che questi argomenti non appaiono particolarmente distintivi, e possono anzi considerarsi luoghi comuni, che fanno parte delle tipiche recriminazioni dei soldati ammutinati nella tradizione storiografica²⁸; non a caso in Lucano essi ricompaiono di poco variati anche nell'ammutinamento

²⁶ Si aggiunga il confronto con un episodio di poco successivo, quando Alessandro, giunto nel territorio delle genti indiane dei Sudraci e dei Malli, deve fronteggiare una nuova *seditio* dell'esercito (non attestata da altre fonti, e inventata probabilmente da Curzio Rufo come una sorta di duplicazione di quella dell'Ifasi): nelle proteste dei soldati, riferite in forma indiretta, compare soprattutto l'idea, espressa in Lucano dalla *sententia* del v. 269, che ciò che si prospetta in cambio di tante guerre è una nuova guerra (cfr. Curt. IX 4, 16-17 *at Macedones, qui omni discrimine iam defunctos se esse crediderant, postquam integrum bellum cum ferocissimis Indiae gentibus superesse cognoverunt, improvviso metu territi rursus seditiosis vocibus regem increpare coeperunt; Gangen amnem et quae ultra essent coactum transmittere non tamen finisse, sed mutasse bellum. Indomitis gentibus se obiectos, ut sanguine suo aperirent ei Oceanum*).

²⁷ Cfr. Arr. *anab.* v 27, 4-6.

²⁸ Un accenno ad argomenti di tal genere è del resto presente anche in alcuni resoconti storici dell'ammutinamento dei soldati di Cesare: cfr. Plut. *Caes.* 37, 6-7; Dio Cass. XLI 26, 1, che rileva però che la vera causa della sedizione stava nel divieto loro imposto di compiere saccheggi (una motivazione a cui il soldato lucaneo allude ai vv. 270-273).

dei soldati di Catone nel libro IX²⁹. C'è però un punto specifico che lega più esattamente il discorso di Lucano con l'episodio dell'Ifasi, cioè l'enfasi posta sul motivo del *finis*: quale fine – si domanda il parlante – ci potrà essere per la guerra, se neppure Roma è abbastanza? (Lucan. v 273-274)³⁰:

Finis quis quaeritur armis?

Quid satis est, si Roma parum est?

Nel caso dei soldati di Alessandro, il motivo assume una pregnanza ancora maggiore, dato che il *finis* raggiunto, del quale tuttavia il condottiero ancora non si accontenta, coincide qui con il *finis* dell'ecumene, il mondo conosciuto e abitato, oltre il quale non sembra che ci sia effettivamente spazio per ulteriori avanzate. Così sull'argomento del raggiungimento del limite e sulla conseguente opportunità di porre termine alla spedizione insistono le parole di Ceno, sia nella versione di Curzio Rufo (Curt. IX 3, 7-9 *quidquid mortalitas capere poterat implevimus. Emensis maria terrasque melius nobis quam incolis omnia nota sunt. Paene in ultimo mundi fine consistimus. In alium orbem paras ire et Indiam quaeris quoque Indis ignotam. [...] Digna prorsus cogitatio animo tuo, sed altior nostro. Virtus enim tua semper in incremento erit, nostra vis iam in fine est*)³¹, che in quella di Arriano (Arr. *anab.* v 27, 4 ὅσῳ γάρ τοι πλεῖστα καὶ μέγιστα σοί τε ἡγουμένῳ καταπέπρακται καὶ τοῖς ἅμα σοὶ οἰκοθεν ὀρμηθεῖσι, τοσῶδε μᾶλλον τι ξύμφορόν μοι δοκεῖ πέρας τι ἐπιθεῖναι τοῖς πόνοις καὶ κινδύνοις)³². Ma soprattutto, a dimostrazione della sua provenienza dalla tradizione retorica, esso costituisce un vero *Leitmotiv* della *suasoria* senecana, dove appare in molteplici variazioni nelle *sententiae* di diversi declamatori; tra queste si possono citare Sen. *suas.* 1, 1 (declamatore ignoto) *satis sit hactenus Alexandro vicisse, qua mundo lucere satis est*; 1, 2 (Pompeo Silone) *venit ille dies, Alexander, exoptatus, quo tibi opera deesset: idem sunt termini et regni tui et mundi*; 1, 3 (Albucio Silo) *terrae quoque suum finem habent et ipsius mundi aliquis occasus est*.

²⁹ Cfr. Lucan. IX 229-236. Questa scena, costruita da Lucano in chiaro parallelo con quella del libro V, può anch'essa ispirarsi almeno in parte alla tradizione su Alessandro (cfr. E. Fantham, *Caesar and the Mutiny*, cit., p. 122 [= Ead., *Roman Readings*, cit., pp. 506-507]; C. Wick, *M. Annaeus Lucanus, Bellum civile, Liber IX. Kommentar*, München-Leipzig 2004, pp. 84-86; Y. Maes, *One but not the Same?*, cit., p. 658); tanto più che, come è stato ampiamente riconosciuto dalla critica, il modello del Macedone è molto presente dietro le azioni di Catone nel libro IX.

³⁰ Una movenza simile si ritrova peraltro nelle parole dei soldati in Plut. *Caes.* 37, 6 ποῖ δὲ καὶ πρὸς τί πέρας ἡμᾶς οὗτος ὁ ἀνὴρ καταθήσεται περιφέρων καὶ χρώμενος ὥσπερ ἀτρύτοις καὶ ἀνύχοις ἡμῖν;.

³¹ Queste parole si configurano d'altra parte come una risposta ad Alessandro, che nel suo precedente discorso aveva indicato il raggiungimento dell'Oceano, in quanto *finis terrarum*, come termine ultimo della spedizione: cfr. Curt. IX 2, 26 *non in limine operum laborumque nostrorum, sed in exitu stamus. Pervenimus ad solis ortum et Oceanum; nisi obstat ignavia, inde victores perdomito fine terrarum revertemur in patriam*.

³² Si noti anche in questo caso la ben differente prospettiva espressa in precedenza da Alessandro, che dopo aver argomentato che il termine delle fatiche è rappresentato dalle fatiche stesse, che conducono l'uomo valoroso a nobili imprese (Arr. *anab.* v 26, 1 πέρας δὲ τῶν πόνων γενναίῳ μὲν ἀνδρὶ οὐδὲν δοκῶ ἔγωγε ὅτι μὴ αὐτοὺς τοὺς πόνους, ὅσοι αὐτῶν ἐς καλὰ ἔργα φέρουσιν, e già v 24, 8), indicava come termine dell'attuale spedizione il Gange e l'Oceano orientale (*ibid.* εἰ δέ τις καὶ αὐτῷ τῷ πολεμῶνι ποθεῖ ἀκοῦσαι ὅ τι περ ἔσται πέρας, μαθέτω ὅτι οὐ πολλὴ ἔτι ἡμῖν ἡ λοιπὴ ἔστιν ἔσπε ἐπὶ ποταμόν τε Γάγγην καὶ τὴν ἑφ' ἂν θάλασσαν).

*Nihil infinitum est. [...] Eundem Fortuna victoriae tuae quam naturae finem facit: imperium tuum cludit Oceanus*³³. Di questo motivo si appropria dunque il nostro soldato, adattandolo naturalmente alla situazione di Cesare: dal suo punto di vista, la meta ultima del comandante, il *finis* che dovrebbe costituire l'obiettivo finale delle sue campagne belliche, non può che essere Roma, *caput mundi* (Lucan. II 655); ma per Cesare ancora non è abbastanza, anche lui, come Alessandro, è proteso verso nuove imprese e verso un *alius orbis*³⁴.

La parte finale del discorso del soldato contiene una velata minaccia, fondata sull'idea che tra Cesare e le sue truppe si è creato un rapporto di complicità nel delitto, tanto che senza di loro egli è di fatto impotente (Lucan. V 284-295). Ciò dà il destro alla risposta di Cesare, che per nulla intimorito dal tumulto (Lucan. V 300-304), reagisce con ira e in atteggiamento di aperta sfida (Lucan. V 316-318), dando voce in maniera memorabile a una concezione fortemente elitaria del genere umano e della storia: sono solo i grandi uomini come Cesare a muovere il destino, mentre i soldati sono un mero strumento, di cui si può fare anche a meno (cfr. soprattutto Lucan. V 339-343)³⁵. Il tono sprezzante del discorso di Cesare è assai lontano da quello di Alessandro, che cercando di prevenire il possibile moto sedizioso si mostra almeno inizialmente assai prudente e conciliante: se non che alla fine, di fronte alla mancata reazione dell'uditorio alle sue parole, egli si lascia prendere a sua volta da uno scoppio d'ira e invita i soldati ad andarsene, se proprio vogliono abbandonarlo, aggiungendo che potrà certo trovare chi ne prenda il posto (Curt. IX 2, 33-34):

Sed solus quoque ire perseverabo. [...] Inveniam qui desertum a vobis sequantur: Scythae Bactrianique erunt mecum, hostes paulo ante, nunc milites nostri. Mori praestat quam precario imperatorem esse. Ite reduces domos! Ite deserto rege ovantes! Ego hic a vobis desperatae victoriae aut honestae morti locum inveniam³⁶.

³³ Si consideri anche il noto frammento poetico di Albinovano Pedone, riportato da Seneca il Vecchio nell'ambito di questa *suasoria* (*suas.* 1, 15), e riferito alla navigazione della flotta di Germanico sul mare del Nord, che per tanti versi si ispira alla stessa tradizione retorica: anche qui il motivo del *finis* e del limite del mondo è ampiamente svolto, soprattutto nel discorso del marinaio (cfr. in particolare i vv. 16-21). Cfr. V. Tandoi, *Albinovano Pedone*, cit., pp. 141-168 [= Id., *Scritti di filologia*, cit., pp. 518-539]; S. Anzinger, *Post Oceanum nihil?*, cit., pp. 342-345.

³⁴ Anche qui risulta significativo il confronto con l'ammutinamento dei soldati di Catone, il cui portavoce riprende lo stesso motivo, con un chiaro richiamo intratestuale alle parole del soldato di Cesare (cfr. Lucan. IX 232-233 *nam quis erit finis, si nec Pharsalia pugnae / nec Pompeius erit?*). Ma anche Catone, come Cesare, si propone di procedere oltre: con la differenza che egli intende il proseguimento della sua azione, e in particolare la marcia attraverso il deserto libico a cui si sottopone con i soldati che sceglieranno di seguirlo (e che si configurerà anch'essa in qualche modo come un percorso verso un *alius orbis*: cfr. il lamento dei soldati in Lucan. IX 876-878, su cui C. Wick, *M. Annaeus Lucanus*, cit., pp. 361-364; S. Anzinger, *Post Oceanum nihil?*, cit., pp. 394-399), principalmente come un modo di esercitare la propria *virtus* morale.

³⁵ Sul discorso di Cesare si veda anche in questa raccolta il contributo di Antonino Pittà.

³⁶ Il contenuto di questo sfogo di Alessandro ricorre quasi identico pure in Arriano – segno forse che esso, a differenza della prima parte del discorso del sovrano e della replica di Ceno, si trovava già nelle fonti usate dai due autori –, che lo pone però al giorno successivo, quando viene di nuovo riunita l'assemblea (cfr. Arr. *anab.* V 28, 2 *ἐς δὲ τὴν ὑστεραίαν συγκαλέσας αὐθις ξὺν ὀργῇ τοὺς αὐτοὺς αὐτὸς μὲν ἰέναι ἔφη τοῦ πρόσω, βιάσεσθαι δὲ οὐδὲνα ἄκοντα Μακεδόνων ξυνέπεσθαι. ἔξειν γὰρ τοὺς ἀκολουθήσοντας τῷ βασιλεῖ σφῶν ἐκόντας· τοῖς δὲ καὶ ἀπιέναι οἴκαδε ἐθέλουσιν ὑπάρχειν ἀπιέναι καὶ ἐξαγγέλλειν τοῖς οικείοις ὅτι τὸν βασιλέα σφῶν ἐν μέσοις τοῖς πολεμίοις ἐπανήκουσιν ἀπολιπόντες*); per tutto cfr. A.B. Bosworth, *From Arrian to Alexander. Studies in Historical Interpretation*, Oxford 1988, pp. 126-127.

Non solo, ma la stessa scena si ripete nel successivo episodio dell'ammutinamento di Opis, quando Alessandro, sulla via del ritorno verso Babilonia, si trova ad affrontare una nuova sedizione, generata in questo caso dalla decisione di congedare i più anziani tra i veterani, che provoca il malcontento degli altri Macedoni, anch'essi desiderosi di essere rimandati in patria³⁷: qui egli pronuncia un discorso più in linea con quello di Cesare, incentrato sull'ingratitude dei soldati, che nonostante debbano tutto al loro comandante hanno deciso di comportarsi da disertori³⁸, e conclude di nuovo con l'invito ad andarsene – dato che essi potranno essere benissimo sostituiti da coloro che resteranno, in particolare dai contingenti stranieri – e a sperimentare così quanto possano valere senza di lui (Curt. x 2, 27-29)³⁹:

Proinde fugientibus me pateant limites: facessite hinc ocius, ego cum Persis abeuntium terga tutabor. Neminem teneo: liberate oculos meos, ingratis cives! Laeti vos excipient parentes liberique sine vestro rege redeunt; obviam ibunt desertoribus transfugisque. Triumphabo, mehercule, de fuga vestra et, ubicumque ero, expetam poenas hos, cum quibus me relinquitis, colendo praeferendoque vobis. Iam autem scietis et quantum sine rege valeat exercitus et quid opis in me uno sit.

Proprio su questo punto si realizza una precisa convergenza con il discorso del Cesare lucaneo: per due volte egli ripete ai soldati ammutinati l'esplicito invito ad andar via, lasciando che siano altri a prenderne il posto e a godere i frutti delle loro passate fatiche; mentre la loro sorte sarà quella di assistere, *despecta turba*, al suo futuro trionfo (Lucan. v 325-334; 354-358):

Vadite meque meis ad bella relinquit fatis.	325
Invenient haec arma manus, vobisque repulsis	
tot reddet Fortuna viros quot tela vacabunt.	
Anne fugam Magni tanta cum classe sequuntur	
Hesperiae gentes, nobis victoria turbam	
non dabit, impuls tantum quae praemia belli	330
auferat et vestri rapta mercede laboris	
lauriferos nullo comitetur vulnere currus?	

³⁷ Cfr. Diod. Sic. XVII 109; Curt. x 2, 12-4, 3; Plut. *Alex.* 71; Arr. *anab.* VII 8-11; Iust. XII 11, 5-12, 7; anche in questo caso solo Curzio Rufo e Arriano introducono dei discorsi diretti dei protagonisti. Sul possibile rapporto tra i due episodi si vedano le considerazioni di W.W. Tarn, *Alexander the Great*, Cambridge 1948, II, p. 287-290.

³⁸ Alcuni altri paralleli si possono in effetti tracciare tra questo discorso di Alessandro e quello di Cesare in Lucano: cfr. soprattutto Lucan. v 322-324 *detegit imbelles animas nil fortiter ausa / seditio tantumque fugam meditata iuventus / ac ducis invicti rebus lassata secundis*, e Curt. x 2, 22 *secundis rebus, quae circumfluunt vos, insanire coepistis, obliti status eius quem beneficio exuistis meo, digni, hercule, qui in eodem consenescat, quoniam facilius est vobis adversam quam secundam regere fortunam*.

³⁹ Anche qui Arriano offre una versione del discorso conforme a quella di Curzio Rufo (cfr. Arr. *anab.* VII 10, 5-7).

Vos despecta senes exhaustaque sanguine turba
cernetis nostros iam plebs Romana triumphos.
[...]
Heu, quantum Fortuna umeris iam pondere fessis
amolitur onus! Sperantis omnia dextras 355
exarmare datur, quibus hic non sufficit orbis:
iam certe mihi bella geram. Discedite castris,
tradite nostra viris ignavi signa Quirites⁴⁰.

Qui appare in tutta chiarezza il debito di Lucano nei confronti della tradizione su Alessandro⁴¹; e un'ulteriore convergenza si osserva nella conclusione della vicenda. Nel caso di Alessandro, i due ammutinamenti hanno in realtà esiti molto diversi: mentre sull'Ifasi egli non riesce in alcun modo a smuovere i soldati ed è costretto infine, dopo due giorni trascorsi in preda a un'ira impotente, a cedere alla loro volontà (Curt. IX 3, 18-19), a Opis le sue parole e la punizione inflitta ai responsabili della sedizione placano all'istante la rivolta dei Macedoni, che con un *singulare patientiae exemplum* si sottomettono del tutto al loro re (Curt. X 3, 1-4 *quis crederet saevam paulo ante contionem obtorpuisse subito metu, cum ad supplicium videret trahi nihilo ausos graviora quam ceteros?* [...]) *Singulare certe ediderunt patientiae exemplum, adeoque non sunt accensi supplicio commilitonum, cum sub noctem interfectos esse cognoscerent, ut nihil omiserint, quod singuli magis oboedienter et pie facerent*), arrivando poi al punto, di fronte alla perdurante ira di Alessandro, di offrirsi spontaneamente alla pena capitale (Curt. X 4, 3 *nec hoc quidem supplicium seditionem militum movit. Namque copiarum duces atque amicos eius manipuli adeunt petentes ut, si quos adhuc pristina noxa iudicaret esse contactos, iuberet interfici: offerre se corpora irae, trucidaret*)⁴². È appunto su questa falsariga che si conclude anche l'episodio lucaneo: alle parole di

⁴⁰ Questa ultima battuta si ispira all'episodio storico dell'ammutinamento della X legione nel 47 a.C., quando secondo la tradizione Cesare richiamò i soldati all'ordine apostrofandoli con l'appellativo *Quirites* (cfr. Suet. *Iul.* 70; Dio Cass. XLII 53, 3). Secondo W.W. Tarn, *Alexander the Great*, cit., p. 296, le parole di Alessandro in Curt. X 2, 27, dove egli appella i Macedoni *cives*, sarebbero modellate proprio su questo stesso episodio.

⁴¹ Cfr. E. Fantham, *Caesar and the Mutiny*, cit., pp. 128-130 [= Ead., *Roman Readings*, cit., pp. 514-516]. Le analogie tra la scena lucanea e quella dell'ammutinamento di Opis in Curzio Rufo erano già state notate da W. Rutz, *Seditionum procellae. Livianisches in der Darstellung der Meuterei von Opis bei Curtius Rufus*, in E. Lefèvre - E. Olshausen, *Livius. Werk und Rezeption. Festschrift für Erich Burck zum 80. Geburtstag*, München 1983, pp. 399-409, in part. pp. 404-407, che le riconduceva alla possibile influenza di un comune modello liviano (p. 408, nota 28).

⁴² L'episodio ha, nella versione di Curzio Rufo, una trama piuttosto complessa, la cui comprensione è per di più in parte inficiata da due lacune nel testo: dopo il primo discorso e l'esecuzione dei colpevoli, Alessandro perdura nella propria collera contro i Macedoni, nonostante la loro piena sottomissione, e tiene un secondo discorso ai soldati stranieri aggregati al contingente, investendoli ufficialmente del ruolo di suo nuovo esercito (Curt. X 3, 7-14); dopo una lacuna segue un breve discorso di un Macedone (Curt. X 4, 1), che tenta invano di lenire l'ira di Alessandro, il quale continua invece con l'esecuzione delle pene capitali; a questo punto, dopo la frase riportata nel testo, interviene una seconda lacuna, che ci ha privato della conclusione della vicenda. Più lineare è la versione di Arriano, in cui dopo il lungo discorso di Alessandro (Arr. *anab.* VII 9-10) e la punizione dei sediziosi, segue in capo a tre giorni la resa dei Macedoni e la piena riconciliazione, favorita dal breve intervento di un certo Calline (Arr. *anab.* VII 11).

Cesare, che nelle battute finali aveva già annunciato la sua determinazione a punire i fomentatori della rivolta (Lucan. v 359-364)⁴³, cala il terrore tra i soldati, che ugualmente vinti dalla *patientia* prestano essi stessi le gole alla punizione (Lucan. v 364-370 *tremuit saeva sub voce minantis / vulgus iners, unumque caput tam magna iuventus / privatum factura timet, velut ensibus ipsis / imperet invito moturus milite ferrum. / Ipse pavet ne tela sibi dextraeque negentur / ad scelus hoc Caesar: vicit patientia saevi / spem ducis, et iugulos, non tantum praestitit ensis*).

3. Torniamo però all'inizio della scena e all'*alius orbis* verso cui Cesare stava muovendo, prima di essere interrotto, o quanto meno ritardato nel suo corso, dalla sedizione dei soldati. Come già detto, quest'ultima trova il suo corrispettivo storico nell'ammutinamento di Piacenza dell'autunno del 49 a.C.; ma come è stato spesso notato, Lucano scinde l'episodio dalle sue coordinate spazio-temporali, evitando di collocarlo precisamente sia dal punto di vista geografico che cronologico⁴⁴. In questo modo, egli ottiene una maggiore condensazione narrativa, dando l'impressione di una stretta concatenazione tra gli eventi; e in particolare si stabilisce un collegamento quasi diretto con l'episodio della traversata dell'Adriatico, che se si eccettua un rapido passaggio di Cesare a Roma per l'assunzione del consolato per l'anno 48 a.C. (Lucan. v 381-402), segue subito dopo⁴⁵. In tal senso si chiarisce il significato di *alius orbis*: l'uso del sintagma non è solo da intendere come un modo per alludere al paradigma di Alessandro a prezzo della soppressione della realtà geografica⁴⁶, ma esso indica, se si vuole in maniera un po' impropria, ma comunque intellegibile, la Grecia e in generale l'Oriente, su cui Cesare, dopo le vittoriose campagne in Occidente a partire dalla guerra gallica e poi nelle prime fasi della guerra civile (ricordate anche negli opposti discorsi in occasione dell'ammutinamento)⁴⁷, si appresta a mettere piede per la prima volta.

Su questo piano si realizza una nuova convergenza tematica con la tradizione su Alessandro Magno: a dividere Cesare da quella che può essere considerata una nuova fase nella sua carriera di condottiero, vi è infatti un ostacolo d'acqua (appunto il mare Adriatico), proprio come accade per

⁴³ La decimazione inflitta da Cesare ai soldati ribelli a conclusione della sedizione è comunque storicamente attestata (cfr. App. *bell. civ.* II 47, 195; Dio Cass. XLI 35, 5).

⁴⁴ In particolare, come osserva E. Fantham, *Caesar and the Mutiny*, cit., p. 121, nota 7 [= Ead., *Roman Readings*, cit., p. 504, nota 7], nel collocare l'episodio in questo punto Lucano ha commesso una forzatura della cronologia, dato che il libro V si apre con un accenno all'inizio dell'anno 48 a.C. (Lucan. v 5-6), mentre l'ammutinamento ebbe storicamente luogo nell'autunno precedente.

⁴⁵ Ciò ha in realtà un fondamento storico: a quanto risulta dalle fonti, al momento dell'ammutinamento la IX legione aveva ricevuto l'ordine di proseguire verso Brindisi, porto d'imbarco per la Grecia. Così anche in Lucano alla fine dell'episodio i soldati ricevono l'ordine di partire per Brindisi e raccogliere lì una flotta per la traversata (Lucan. v 374-380), per essere poi in un secondo momento raggiunti da Cesare (Lucan. v 403-408); ma nella realtà tra i due eventi trascorsero alcuni mesi.

⁴⁶ Così intende E. Fantham, *Caesar and the Mutiny*, cit., p. 127 [= Ead., *Roman Readings*, cit., p. 513].

⁴⁷ Cfr. Lucan v 264-268, e soprattutto 343-344 *orbis Hiberi / horror et Arctoi nostro sub nomine miles*, dove ritorna significativamente il termine *orbis*, in riferimento alle regioni della Spagna e dell'Europa settentrionale che erano state teatro delle vittorie di Cesare.

Alessandro nella sua avanzata verso un *alius orbis*, sia questo ostacolo il fiume Ifasi, nell'episodio storico dell'ammutinamento⁴⁸, oppure il favoloso Oceano (e/o il Gange), nella tradizione retorica a esso complementare⁴⁹. In effetti nella lunga sequenza del passaggio dell'Adriatico, che si estende per oltre 300 versi (Lucan. v 403-721), il rapporto di Cesare con l'elemento acquatico è più volte e in vari modi problematizzato, secondo schemi che possono rimandare agli esercizi retorici sulla navigazione oceanica di Alessandro. Appena giunto a Brindisi, Cesare insiste per compiere subito la traversata, nonostante la stagione sfavorevole; ma una volta preso il largo, la flotta si trova bloccata in mezzo al mare a causa di una bonaccia notturna, che fa quasi disperare della possibilità di raggiungere l'altra sponda, finché al mattino il ritorno del vento consente di approdare sulle coste dell'Epiro (Lucan. v 424-460). Qui Cesare inizia a sollecitare Antonio, rimasto a Brindisi con gran parte dell'esercito, a raggiungerlo, ma non ricevendo risposta alle sue pressanti richieste⁵⁰, decide di riattraversare l'Adriatico, da solo e di nascosto, per andare lui stesso a recuperare le truppe. Appena messosi in mare sulla piccola imbarcazione del povero pescatore Amicla, subito si scatena la violenza dei venti e delle onde: segue la grande scena della tempesta (Lucan. v 560-677), nella quale Cesare si trova a un passo dalla morte, prima che un'ondata più grossa delle altre riporti la barca quasi miracolosamente a riva. Cessata la tempesta, si ha infine il passaggio delle navi di Antonio, avvenuto anch'esso non senza difficoltà a causa del mutare dei venti (Lucan. v 703-721)⁵¹. Non solo, ma nel corso di questa sequenza di eventi Cesare pronuncia una serie di discorsi che si configurano per così dire come altrettante *suasoriae ad navigandum*, prima ai marinai della sua flotta (Lucan. v 413-423), poi ad Antonio (Lucan. v 481-497), infine ad Amicla (Lucan. v 578-593); quest'ultima è a sua volta la risposta a una sorta di *dissuasio* che gli era stata rivolta dallo stesso Amicla (divisa in due parti, al momento della partenza, poi alle prime avvisaglie della tempesta: Lucan. v 540-559 e 568-576).

Uno dei principali motivi conduttori dell'intero blocco narrativo è la sfida portata da Cesare agli elementi naturali (secondo un atteggiamento costante del personaggio lucaneo, che costituisce uno

⁴⁸ È significativo che nel racconto di Curzio la difficoltà dell'attraversamento di questo fiume sia esagerata anche oltre quella che poteva essere la realtà storica (cfr. Curt. IX 2, 1 *tertio die amnem superare decreverat, transitu difficilem non spatium solum aquarum, sed etiam saxa impeditum*), e che lo stesso Alessandro nel discorso ai soldati si premuri di sminuire tale difficoltà (cfr. Curt. IX 2, 17-18).

⁴⁹ Il parallelo tra le imprese «marittime» di Cesare (tra cui il passaggio dell'Adriatico) e quelle di Alessandro è svolto anche, nel quadro di una più ampia *synkrisis* tra i due condottieri, da App. *bell. civ.* II 149, 622-150, 626, che si può considerare erede della stessa tradizione retorica.

⁵⁰ Come sappiamo dallo stesso Cesare (*civ.* III 25), trascorsero in realtà molti mesi prima che egli si risolvesse a scrivere ad Antonio e ai suoi, rimasti in Italia, per esortarli a raggiungerlo. Lucano opera anche in questo caso una forte condensazione degli eventi, trasformando la lettera di sollecitazione ad Antonio in un discorso diretto.

⁵¹ Su tutto questo episodio si dispone del commento di M. Matthews, *Caesar and the Storm*, cit.; utile anche l'ampia analisi letteraria di H.-W. Linn, *Studien zur aemulatio des Lucan*, diss. Hamburg 1971, pp. 60-132; mentre sul rapporto tra il racconto lucaneo e le fonti storiche cfr. J. Radicke, *Lucans poetische Technik*, cit., pp. 337-347. Per altre osservazioni sulla scena della tempesta cfr. E. Narducci, *Lucano*, cit., pp. 247-261, e in questa raccolta il contributo di Francesca Econimo; specifico sugli aspetti retorici è inoltre M.P.O. Morford, *The Poet Lucan*, cit., pp. 20-44.

dei tratti peculiari della sua *hybris* tirannica)⁵²: a dispetto delle condizioni avverse e dei ripetuti avvertimenti alla prudenza, egli, considerando ogni minimo indugio una turpe perdita di tempo (Lucan. v 409-411 *turpe duci visum rapiendi tempora belli / in segnes exisse moras portuque teneri / dum pateat tutum vel non felicibus aequor*), osa temerariamente sfidare il mare, nella convinzione che ogni pericolo possa cedergli (Lucan. v 499-503 *dum se desse deis ac non sibi numina credit, / sponte per incautas audet temptare tenebras / quod iussi timuere fretum, temeraria prono / expertus cessisse deo, fluctusque verendos / classibus exigua sperat superare carina*; anche 577). Quello della violenza, o comunque dell'atteggiamento aggressivo nei confronti della natura e dei suoi elementi, è un tratto che appartiene tipicamente anche ad Alessandro Magno, come lo stesso Lucano non manca di rimarcare nell'*excursus* del libro X (cfr. soprattutto X 37-38), e che trova la sua manifestazione più esemplare nel progetto di navigazione sull'Oceano⁵³. La presenza della tradizione retorica relativa a tale episodio, in un certo senso insita in tutta la rappresentazione, emerge in modo più puntuale nel secondo discorso di Amicla⁵⁴: dopo che nel primo intervento egli aveva basato la sua *dissuasio* sull'osservazione dei segni meteorologici tratti dal sole, dalla luna e dagli animali⁵⁵, cedendo infine al volere di Cesare in nome di una superiore necessità (Lucan. v 557-559), nel secondo fa leva sulla sua esperienza di marinaio per decretare che il mare in queste condizioni non è navigabile, e che la sola speranza di salvezza è rinunciare ai *vetitos cursus* (Lucan. v 572-575):

Gurgite tanto
nec ratis Hesperias tanget nec naufragus oras:
desperare viam et vetitos convertere cursus
sola salus.

L'idea che con la sua prospettata navigazione oceanica Alessandro tenta di forzare un divieto della natura, avventurandosi in un elemento che questa ha interdetto ai naviganti, è un argomento sotteso

⁵² Su questa caratterizzazione di Cesare buone osservazioni in J. Tracy, *Caesar's Egyptian Civil War*, cit., pp. 108-117.

⁵³ Per questo motivo cfr. ad es. Sen. *epist.* 94, 63 *it tamen ultra Oceanum solemque, [...] ipsi naturae vim parat*; 119, 7 *scrutatur maria ignota, in Oceanum classes novas mittit et ipsa, ut ita dicam, mundi claustra perrumpit*. Di una «topica del condottiero sull'Oceano», che prevede la rappresentazione di un eroe carismatico capace di avere partita vinta sulla natura e sul mare, parla, con richiamo agli esempi di Alessandro e Cesare, V. Tandoi, *Albinovano Pedone*, cit., pp. 31-32 [= Id., *Studi di filologia*, cit., pp. 558-559].

⁵⁴ Il modello principale di questo discorso è tuttavia costituito dal discorso di Palinuro a Enea in Verg. *Aen.* v 17-25: cfr. ad es. H.-W. Linn, *Studien zur aemulatio*, cit., pp. 88-89; E. Narducci, *Lucano*, cit., pp. 253-254; M. Matthews, *Caesar and the Storm*, cit., pp. 142-144.

⁵⁵ Questa rassegna dei segni premonitori della tempesta, basata su modelli virgiliani (l'esposizione delle previsioni meteorologiche nel libro I delle *Georgiche*) e ancor prima aratei (i *Prognostica*), può essere anch'essa ricondotta almeno in parte alla tradizione retorica: una simile descrizione, a opera del declamatore Arellio Fusco, è presente nella *suas.* 3 di Seneca il Vecchio, incentrata sull'episodio mitico del sacrificio di Ifigenia (Sen. *suas.* 3, 1). Cfr. M.P.O. Morford, *The Poet Lucan*, cit., pp. 34-35.

a gran parte delle *dissuasiones* a lui rivolte dai declamatori⁵⁶, e presente anche in Curzio Rufo⁵⁷; ma il parallelo più stringente è in questo caso con il frammento poetico di Albinovano Pedone sulla navigazione di Germanico sull'Oceano settentrionale, citato da Seneca il Vecchio nella stessa *suas.* 1 (e fortemente debitore nei confronti della medesima tradizione retorica), dove pure si insiste sull'idea che i marinai si vanno a inoltrare in uno spazio non concesso (Albinov. *carm.* frg. 2-3 *iamque vident noti se extorres finibus orbis / per non concessas audaces ire tenebras*; 20-24 *di revocant rerumque vetant cognoscere finem / mortales oculos. Aliena quid aequora remis / et sacras violamus aquas divumque quietas / turbamus sedes?*)⁵⁸.

Tipica è anche la risposta di Cesare, in cui trova una delle sue espressioni più memorabili quell'atteggiamento «titanistico» che caratterizza tutta la scena: sostituendosi in qualche modo alle forze naturali e anche agli dèi, egli stesso si fa garante con la sua persona, e in particolare con la sua Fortuna, del successo dell'impresa (Lucan. v 578-584 *sperne minas – inquit – pelagi ventoque furenti / trade sinum. Italiam si caelo auctore recusas, / me pete. Sola tibi causa est haec iusta timoris, / vectorem non nosse tuum, quem numina numquam / destituunt, de quo male tunc Fortuna meretur / cum post vota venit. Medias perrumpe procellas / tutela secura mea*; 591-593). Se Lucano non fa qui che seguire un diffuso aneddoto sulla traversata dell'Adriatico in tempesta, riferendo, pur in una forma retoricamente assai ampliata, le parole che anche secondo le fonti storiche Cesare avrebbe rivolto al barcaiolo («Porti Cesare e la sua Fortuna»)⁵⁹, l'insistenza sul ruolo della Fortuna e sul totale affidamento che Cesare fa su di essa (un motivo centrale dell'intero episodio)⁶⁰ può richiamare per converso i consigli dei declamatori ad Alessandro a non fidarsi troppo della fortuna e a porsi egli stesso dei limiti, prima che questa gli si rivolga contro⁶¹.

Ovviamente Cesare non deve navigare sull'Oceano, il mare ignoto e mai prima tentato: è anzi proprio questo uno degli argomenti che egli usava per sollecitare Antonio (Lucan. v 486-487 *numquid inexperto tua credimus arma profundo / inque novos traheris casus?*)⁶². Tuttavia, se con

⁵⁶ Cfr. ad es. Sen. *suas.* 1, 2 (Mosco) *taetra caligo fluctus premit et nescio qui, quod humanis natura subduxit oculis, aeterna nox obruit*; 1, 4 (Fabiano) *quid? ista toto pelago infusa caligo navigantem tibi videtur admittere, quae prospicientem quoque excludit?*; inoltre la *sententia* del declamatore greco Artemone in *suas.* 1, 11.

⁵⁷ Cfr. ad es. Curt. IX 4, 18 *trahi extra sidera et solem cogique adire quae mortalium oculis natura subduxerit*. Si veda di contro come Alessandro, una volta raggiunto l'Oceano attraverso l'Indo, trarrà da questa stessa considerazione un incitamento a procedere oltre: cfr. Curt. IX 9, 4 *ne naturam quidem longius posse procedere: brevis incognita nisi immortalibus esse visuros*.

⁵⁸ Su questo tema cfr. V. Tandoi, *Albinovano Pedone*, cit., pp. 151-168 [= Id., *Scritti di filologia*, cit., pp. 526-539]; anche E. Berti, *Scholasticorum studia*, cit., pp. 355-357; S. Anzinger, *Post Oceanum nihil?*, cit., pp. 350-354.

⁵⁹ Cfr. Plut. *Caes.* 38, 5; Flor. *epit.* II 13, 37; App. *bell. civ.* II 57, 236; 150, 626; Dio Cass. XLI 46, 2-4. Cfr. H.-W. Linn, *Studien zur aemulatio*, cit., pp. 89-94; E. Narducci, *Lucano*, cit., p. 248 e nota 210.

⁶⁰ Il ruolo di favoriti della Fortuna è un altro elemento che accomuna tradizionalmente Alessandro e Cesare; per la fortuna di Alessandro cfr. ad es. Curt. X 5, 35; App. *bell. civ.* II 149, 624 (nella *synkrisis* con Cesare).

⁶¹ Cfr. ad es. Sen. *suas.* 1, 3 (Albucio Silo) *modum magnitudini facere debes, quoniam Fortuna non facit*; 1, 9 (Fabiano) *sine potius rerum naturam quam fortunam tuam deficere*.

⁶² Cfr. per contro Sen. *suas.* 1, 2 (Mosco) *immensum et humanae intemptatum experientiae pelagus, totius orbis vinculum terrarumque custodia, inagitata remigio vastitas*; anche Sen. *benef.* VII 2, 6 *non satis apparebat inopem esse*,

ciò Cesare pare voler dire che l'Adriatico non è l'Oceano sfidato da Alessandro, questo viene deliberatamente evocato dal narratore, quando all'inizio della descrizione della tempesta osserva che i venti e le onde immani che sconvolgono le acque non nascono da lì, ma provengono dal grande mare che circonda tutto il mondo, appunto dall'Oceano (Lucan. v 597-599 *inde ruunt toto concita pericula mundo. / Primus ab oceano caput exeris Atlanteo, / Core, movens aestus*, e soprattutto 617-620 *non ullo litore surgunt / tam validi fluctus, alioque ex orbe voluti / a magno venire mari, mundumque coercens / monstriferos agit unda sinus*, dove è anche significativo il riuso del nesso *alius orbis*, con le sue chiare implicazioni alessandree)⁶³. In questo senso i *pericula* affrontati da Cesare sono equiparabili a quelli di una navigazione oceanica⁶⁴: e in effetti il pericolo di violente procelle che agitano il mare dal profondo fa parte della «topica dell'Oceano» legata alla tradizione retorica su Alessandro (cfr. soprattutto Sen. *suas.* 1, 4 (Fabiano) *aspice quibus procellis <Oceanus> fluctibusque saeviat, quas ad litora undas agat. Tantus ventorum concursus, tanta convulsi funditus maris insania est*); ciò poteva dare adito a suggestive *descriptions* del mare in tempesta, i cui *colores* possono in parte essere stati adattati da Lucano nella sua rappresentazione⁶⁵. Ma sotto questo aspetto, ancor più significativa della scena della tempesta risulta essere quella precedente della bonaccia, episodio assente nelle fonti storiche, e quindi quasi certamente inventato da Lucano per fare da *pendant* alla tempesta stessa⁶⁶. A causa di un improvviso calo di vento durante la notte, la flotta di Cesare salpata da Brindisi si trova completamente immobile in mezzo al mare, esposta a ogni pericolo (come un'incursione di navi nemiche o il sopravvenire della fame: Lucan. v 447-450); al punto che, con un paradosso tutto lucaneo, i marinai sono indotti a formulare *nova vota* per un nuovo tipo di timore, invocando una tempesta che riporti il vero mare e affidandosi a una vana *spes naufragii* (Lucan. v 450-455)⁶⁷. Solo all'alba il vento riprende a spirare,

qui extra naturae terminos arma proferret, qui se in profundum inexploratum et immensum aviditate caeca prorsus immitteret?; *epist.* 119, 7.

⁶³ Cfr. M. Matthews, *Caesar and the Storm*, cit., pp. 192-195 *ad loc.* Interessante è anche l'epiteto *monstriferos*, che se non ha il senso generico di «mostruosi, immani», potrebbe contenere una precisa allusione ai *monstra* (marini) che secondo la tradizione popolano l'Oceano (cfr. in particolare Albinov. *carm.* frg. 5, ma anche Sen. *suas.* 1, 1-2; 4 e 13; Curt. IX 4, 18; 9, 22, ecc.; V. Tandoi, *Albinovano Pedone*, cit., pp. 133-136 [= Id., *Scritti di filologia*, cit., pp. 512-514]; S. Anzinger, *Post Oceanum nihil?*, cit., pp. 332-334).

⁶⁴ Si ricordi che anche nella tradizione storica, quando Alessandro raggiunge l'Oceano alle foci dell'Indo e tenta di spingersi al largo, subisce una specie di naufragio dovuto al riflusso della marea oceanica, che prima travolge le navi, poi le lascia in secco. Si veda soprattutto la descrizione, ampia e assai drammatizzata, di Curt. IX 9, 9-27; inoltre Arr. *anab.* VI 18, 2-19, 3, che parla anche di una vera tempesta, con forti venti contrari, che si abbatté sulla flotta macedone.

⁶⁵ Un possibile accenno alla presenza di tali estese *descriptions* si può ricavare da Sen. *suas.* 1, 11 *Cestius <dixit, cum saevitiam maris> descripsisset: fremit Oceanus, quasi indignetur quod terras relinquas*, dove però il testo è lacunoso, e l'integrazione solo congetturale (cfr. anche S. Feddern, *Die Suasorien*, cit., pp. 201-202 *ad loc.*). In generale la *descriptio tempestatis* era certamente un tipico pezzo forte declamatorio: cfr. S.F. Bonner, *Lucan and the Declamation Schools*, cit., pp. 280-281, e M.P.O. Morford, *The Poet Lucan*, cit., pp. 32-36, a cui rimando per l'osservazione di alcuni paralleli tra la scena lucanea e descrizioni di tempeste dalle *contr.* VII 1 e VIII 6 di Seneca il Vecchio.

⁶⁶ Sull'episodio della bonaccia si veda in questa raccolta il contributo di Francesco Busti.

⁶⁷ La situazione paradossale in cui si ritrova la flotta di Cesare può richiamare per certi versi quella delle navi di Alessandro in balia della marea oceanica (vedi *supra*, nota 64): anche in questo caso i Macedoni devono affrontare una

permettendo di portare a termine la traversata. Ma quel che è più interessante è la descrizione del mare in bonaccia (Lucan. v 434-435; 442-446):

Aequora lenta iacent, alto torpore ligatae
pigrius immotis haesere paludibus undae. 435
[...]
Saeva quies pelagi, maestoque ignava profundo
stagna iacentis aquae; veluti deserta regente
aequora natura cessant, pontusque vetustas
oblitus servare vices non commeat aestu, 445
non horrore tremit, non solis imagine vibrat.

Quello dell'essere *piger* e *immutus*, in assenza dello spirare dei venti, è tratto descrittivo che si trova tipicamente e ripetutamente associato all'Oceano, in testi che si rifanno, più o meno direttamente, alla tradizione originata nelle scuole di retorica⁶⁸; e soprattutto l'idea che tutto ciò sia la conseguenza di una sorta di abbandono da parte della natura, venuta meno alla sua abituale azione di controllo e governo degli elementi (qui ai vv. 443-444)⁶⁹, si ritrova in un estratto della *suas.* 1 di Seneca il Vecchio (Sen. *suas.* 1, 1 *stat immotum mare et quasi deficientis in suo fine naturae pigra moles*), ed è poi recepita anche da Curzio Rufo, che fa esprimere tale considerazione ai soldati macedoni nel secondo episodio di ammutinamento del libro IX (Curt. IX 4, 18 *quos ut omnes fundant fugentque, quod praemium ipsos manere? [...] immobiles undas, in quibus emoriens natura defecerit*). Non pare dunque improbabile che in questo motivo derivante dalla tradizione retorica su Alessandro (anche con le successive rielaborazioni in testi di altro genere) Lucano abbia trovato uno spunto per ideare la scena della bonaccia.

4. Scampato avventurosamente alla tempesta, Cesare ritorna presso il suo accampamento, da dove si era allontanato di nascosto nottetempo; qui viene accolto dai compagni, che gli muovono un forte rimprovero per la sua eccessiva temerarietà (Lucan. v 682-699), protestando per il fatto che egli ha

situazione mai prima sperimentata, di cui Curzio Rufo sottolinea tutto il paradosso (cfr. ad es. Curt. IX 9, 21 *vix quae perpetiebantur videre ipsos credebant, in sicco naufragia, in amni mare*); e tra le minacce che i marinai vedono incombere su di loro vi è in entrambi i casi la fame (cfr. Curt. IX 9, 22 *ignari famem et ultima sibimet ominabantur*, da confrontare con Lucan. v 449-450 *gravis hinc languore profundi / obsessis ventura fames*).

⁶⁸ Cfr. Sen. *suas.* 1, 1-2, e ancora Albinov. *carm.* frg. 5-11 (dove compare anche l'idea che la flotta di Germanico, abbandonata dal soffio dei venti, si trova esposta, almeno nei timori dei marinai, a gravi pericoli, come quello di essere dilaniata dai mostri marini); Sen. *ad Marc.* 18, 7; Tac. *Agr.* 10, 5; *Germ.* 45, 1, ecc. Cfr. V. Tandoi, *Albinovano Pedone*, cit., pp. 133-134 [= Id., *Scritti di filologia*, cit., p. 512]; S. Anzinger, *Post Oceanum nihil?*, cit., pp. 336-341.

⁶⁹ Al v. 443 i manoscritti di Lucano riportano per lo più la lezione *regente*; ma *regente*, dato dalla seconda mano del codice M e già congetturato da Bentley, sembra preferibile per ragioni di senso, ed è posto a testo, tra gli altri, da Housman (di cui si veda la nota nell'apparato critico *ad loc.*).

voluto tentare questa impresa di persona, senza ritenere nessuno dei suoi degno di affrontare il pericolo al posto suo, e soprattutto ricordandogli che dalla sua vita dipendono vita e salvezza non solo dei soldati, ma anche di popoli interi, ed è dunque irresponsabile metterla a rischio in questo modo⁷⁰. Si realizza qui l'ultima puntuale convergenza con la tradizione retorico-storiografica su Alessandro Magno. Nel libro IX delle *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo vi sono, dopo l'ammutinamento dell'Ifasi, un'altra serie di occasioni di confronto tra Alessandro e le sue truppe o i suoi compagni, che si articolano secondo lo schema retorico di *suasio* e *dissuasio*. Una di queste ha luogo dopo l'assalto alla città della popolazione indiana dei Sudraci, quando Alessandro, con un gesto di grande temerarietà, aveva osato gettarsi da solo all'interno delle mura nemiche: trovatosi accerchiato dai nemici e ferito gravemente da una freccia, si era salvato a stento solo grazie al provvidenziale intervento di alcuni compagni. Tornato tra i suoi, mentre ancora si trova in pericolo di vita per la ferita ricevuta, Cratero, uno dei suoi compagni d'armi, gli rivolge, a nome degli amici in ansia per la sua incolumità, un accorato appello (Curt. IX 6, 6-14), a cui segue la risposta dello stesso Alessandro (Curt. IX 6, 17-26). Di questo scambio di discorsi non c'è traccia nelle altre fonti storiche, ed esso deve dunque essere con tutta probabilità considerato un'invenzione di Curzio Rufo, ispirata a modelli retorici.

Proprio le parole di Cratero presentano palesi analogie con quelle dei compagni di Cesare. I paralleli tra i due discorsi, già segnalati dai commentatori⁷¹, possono essere indicati rapidamente: entrambi i parlanti rimproverano il loro comandante perché, con la sua condotta troppo temeraria, ha messo a rischio non solo la propria vita, ma anche la sopravvivenza dei suoi seguaci, che in tutto e per tutto dipendono da lui (Lucan. V 682-689 e Curt. IX 6, 8-9)⁷²; entrambi esprimono la propria vergogna per non averlo potuto seguire, e lo invitano a lasciare che siano loro ad affrontare al suo posto le situazioni più rischiose (Lucan. V 689-692 e Curt. IX 6, 13-14); entrambi sottolineano che non ha senso correre personalmente tali pericoli, quando non sono in gioco le sorti supreme (Lucan. V 692-699 e Curt. IX 6, 10-11); entrambi chiamano in causa la Fortuna come protettrice e artefice dell'insperato salvataggio del comandante (Lucan. V 696-697 e Curt. IX 6, 12). Oltre alle analogie concettuali, la corrispondenza tra i due discorsi è confermata da alcuni precisi richiami lessicali, come l'uso dell'aggettivo *superstes* all'interno di una simile domanda retorica (Lucan. V 687-689

⁷⁰ Un cenno ai rimproveri mossi a Cesare dai compagni per il suo eccesso di audacia si trova in alcune fonti storiche (cfr. Plut. *Caes.* 38, 7; App. *bell. civ.* II 58, 238); ma in esse non è riportato alcun discorso diretto.

⁷¹ Cfr. P. Barratt, *M. Annaei Lucani Belli civilis Liber V. A Commentary*, Amsterdam 1979, p. 227; M. Matthews, *Caesar and the Storm*, cit., pp. 255-256; anche E. Fantham, *Caesar and the Mutiny*, cit., p. 130 [= Ead., *Roman Readings*, cit., pp. 516-517]. Sul discorso lucaneo cfr. inoltre A.W. Schmitt, *Die direkten Reden*, cit., pp. 131-140.

⁷² In Lucano è degno di nota è il totale rovesciamento rispetto al precedente discorso dei soldati ammutinati: mentre allora essi ammonivano minacciosamente che Cesare non poteva fare a meno di loro (Lucan. V 293-295), adesso si trovano ad ammettere che sono loro a non poter fare a meno di Cesare: segno che quest'ultimo ha ripreso il totale controllo della situazione.

nullusne tuorum / emeruit comitum fatis non posse superstes / esse tuis?; Curt. IX 6, 9 *quis enim tibi superstes aut optat esse aut potest?*), e la definizione dei soldati come *viles* (Lucan. v 683-684 *aut quae nos viles animas in fata relinquens / invitis spargenda dabas tua membra procellis?*; Curt. IX 6, 14 *patere nos, quaeso, alio modo esse viles tibi*)⁷³; tutto ciò lascia pensare che Lucano possa essersi ispirato da vicino a Curzio Rufo, o comunque a un modello retorico a esso simile.

Diversamente da Alessandro, in Lucano Cesare non replica all'appello dei compagni; tuttavia lo stretto parallelo tra quest'ultimo e il discorso di Cratero fa sì che anche la risposta di Alessandro possa essere in un certo senso proiettata su Cesare, andando come a supplire il suo silenzio. Sarà allora difficilmente un caso che in essa compaia almeno un motivo che era stato anticipato da Cesare nel suo precedente monologo in mezzo alla tempesta (Lucan. v 654-671)⁷⁴. In Curzio il sovrano macedone, pur manifestando gratitudine per la premura mostrata dai compagni per la sua vita⁷⁵, afferma chiaramente che la prospettiva in cui egli agisce è del tutto incompatibile con la loro, dato che il suo unico metro di giudizio è la gloria (Curt. IX 6, 18): proprio in virtù di ciò, egli ritiene di avere in ogni caso vissuto abbastanza (Curt. IX 6, 19 *verum ego, qui non annos meos, sed victorias numero, si munera fortunae bene computo, diu vixi*; anche 22 *in his operibus extingui mihi, si fors ita feret, pulchrum est*). Esattamente lo stesso concetto è espresso da Cesare nel momento in cui sta per essere travolto dalle onde (Lucan. v 659-660 *licet ingentes abruperit actus / festinata dies fatis, sat magna peregi*)⁷⁶; e in entrambi i casi a sostegno di tale affermazione viene proposta una rapida rievocazione delle imprese compiute, che culminano nel conseguimento di un potere supremo e incontrastato (Lucan. v 661-668 e Curt. IX 6, 20-22)⁷⁷. Ancora una volta la sovrapponibilità tra i due personaggi è completa.

5. Una tale concentrazione di riferimenti al paradigma retorico di Alessandro all'interno del libro v del *Bellum civile* porta a interrogarsi sul suo significato⁷⁸. Certamente il richiamo a tale modello

⁷³ Da notare che l'espressione *viles animas* era già stata usata da Lucano al v. 263 nel discorso dei soldati ammutinati; questo richiamo interno genera una sorta di *Ringkomposition* tra i due discorsi della *turba* (v. 260 e 681) che incorniciano la sezione del libro v dedicata a Cesare.

⁷⁴ Per una lettura di questo discorso di Cesare rimando al contributo di Matteo Dessimone.

⁷⁵ Anche Cesare accoglie con gratitudine le parole dei compagni, come rimarcato nell'introduzione al discorso: cfr. Lucan. v 681 *et non ingratissimè incessit turba querelis*, da confrontare con Curt. IX 6, 16 *grata erat regi pietas amicorum*.

⁷⁶ Come è stato notato, la frase lucanea pare configurarsi come la riformulazione di un detto di Cesare, pur pronunciato in un'altra occasione, riferito da Cic. *Marc.* 25 *satis diu vel naturae vixi vel gloriae* (cfr. A.W. Schmitt, *Die direkten Reden*, cit., p. 135; E. Narducci, *Lucano*, cit., pp. 256-257; M. Matthews, *Caesar and the Storm*, cit., p. 235 *ad loc.*); a sua volta questo stesso detto, rimasto evidentemente famoso, potrebbe avere influito anche sul citato passo di Curzio Rufo.

⁷⁷ In particolare comune ai due passi è l'uso del perfetto *subegi* per indicare i popoli sottomessi (Lucan. v 661 e Curt. IX 6, 20). Cfr. anche M. Matthews, *Caesar and the Storm*, cit., pp. 234-237 *ad loc.*

⁷⁸ Si può osservare che in Lucano i riferimenti al modello di Alessandro tendono a addensarsi come in *clusters* in sezioni specifiche del poema: ciò accade ancora nei libri IX-X in relazione allo stesso Cesare, quando egli giunge ad Alessandria, ma anche nel libro IX in relazione a Catone, quando questi affronta la marcia attraverso il deserto libico, già percorso da Alessandro (cfr. ad es. Y. Maes, *One but not the Same?*, cit., pp. 659-660).

serve in primo luogo alla caratterizzazione di Cesare, che assume i tratti del tiranno pronto continuamente a sfidare forze umane, naturali e anche divine, ad abbattere ogni ostacolo che si frapponga tra lui e la conquista del sommo potere; anzi, dal confronto con l'*exemplum* del condottiero macedone si vede come Cesare riesca sistematicamente a superarlo: egli doma con successo l'ammutinamento dei soldati proseguendo la sua marcia verso un *alius orbis* (la Grecia e l'Oriente), laddove Alessandro sull'Ifasi aveva dovuto cedere alle loro richieste e tornare indietro; naviga sul mare in tempesta riuscendo infine a salvarsi e a far sì che l'intera flotta attraversi l'Adriatico, laddove Alessandro aveva dovuto rinunciare ai progetti di navigazione oceanica. Tuttavia c'è una ragione più specifica e contestuale che spiega l'avvicinamento operato da Lucano tra i due personaggi in questo punto del poema, e che va rintracciata proprio nei versi di apertura del libro v (Lucan. v 1-3):

Sic alterna duces bellorum vulnera passos
in Macetum terras miscens adversa secundis
servavit fortuna pares.

Qui, all'inizio della seconda «tetrade» del poema, che culminerà con la narrazione della decisiva battaglia di Farsalo nel libro VII, si preannuncia appunto lo scontro finale tra i due *duces*, Cesare e Pompeo, che con uno scambio geografico usuale in Lucano, e che ha una lunga storia nella poesia latina, è collocato nella terra di Macedonia (nonostante Farsalo si trovasse in Tessaglia, regione comunque compresa nella provincia romana di Macedonia)⁷⁹. Soprattutto è significativo l'uso della perifrasi *in Macetum terras*: essa difficilmente può non evocare Alessandro Magno, tanto più se si considera che l'etnonimo *Macetae* è quasi invariabilmente usato da Lucano, soprattutto nel libro X, proprio in riferimento a lui⁸⁰. Insomma, da questo preciso momento lo scenario della guerra, e con essa del poema, si sposta verso la terra del Macedone, da dove quest'ultimo si era mosso per conseguire il dominio universale⁸¹, e dove Cesare, sconfiggendo il rivale Pompeo, diventerà a sua volta, come il suo predecessore e modello, unico *dominus* del mondo; si comprende dunque che a partire da qui Cesare cominci un percorso che lo porta ad assumere tratti apertamente alessandrei e ad incarnarsi come un nuovo Alessandro.

⁷⁹ Su questo motivo cfr. da ultimo S. Poletti, Iterum Philippi. La 'doppiezza di Filippi' da Virgilio a Lucano, in S. Finkmann - A. Behrendt - A. Walter (hrsg.), *Antike Erzähl- und Deutungsmuster. Zwischen Exemplarität und Transformation. Festschrift für Christiane Reitz zum 65. Geburtstag*, Berlin-Boston 2018, pp. 91-120, in part. pp. 107-111.

⁸⁰ Cfr. Lucan. X 16; 28; 269; l'unica eccezione è II 647.

⁸¹ Cfr. Lucan. X 28-32 *Macetum fines latebrasque suorum / deseruit victasque patri despexit Athenas, / perque Asiae populos fatis urgentibus actus / humana cum strage ruit gladiumque per omnis / exegit gentes*, eqs.

Abstract: The presence of the rhetorical model of Alexander the Great has been long recognized as an important feature of Lucan's *Bellum civile*, especially in the treatment of the character of Caesar. The association between the two leaders, particularly evident in the two last books of the poem, begins already in book 5, at the right moment when Caesar, like Alexander, is moving toward an *alius orbis* (Lucan. v 238). So the model of Alexander is implied in many of the episodes of the book – the mutiny at Placentia, the crossing of the Adriatic sea and the storm, the speech of Caesar's companions after his rescue – all of which show significant contact points with such texts as Seneca the Elder's *suasoria* 1 (*Deliberat Alexander an Oceanum naviget*) and book 9 of Curtius Rufus' *Historiae Alexandri Magni* (a work in its turn deeply influenced by the rhetorical tradition). At the beginning of a new section of the poem, when the war is moving *in Macetum terras* (Lucan. v 2), the land of Alexander, Caesar is therefore assuming the traits of a new Alexander.

Keywords: Lucan's book 5; Alexander the Great; Caesar; Rhetoric; Seneca the Elder; Curtius Rufus; Oceanus.